

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. X, n. 32, 2021

Mirella Napodano, il romanzo e la memoria delle emozioni

*Mirella Napodano, the novel and
the memory of the emotions*

MILENA MONTANILE

ABSTRACT

L'Autrice legge il romanzo di Mirella Napodano come un caso singolare di scrittura "in termini autobiografici" che supera i confini labili del genere per imporsi come cammino esperienziale per la ricerca del sé. La studiosa individua nel "romanzo", costruito, in terza persona, intorno al ricco epistolario paterno, la mirabile sceneggiatura di una storia familiare negli anni della guerra, fino a cogliere nella trama del libro l'intrecciarsi di due diversi registri di scrittura: il primo costituito dalle lettere, con la testimonianza diretta del padre Carmine, l'altro dato dalla "narrazione" dell'autrice, con ampi inserti descrittivi, posti a commento delle lettere, che restituiscono, tra storia, tradizioni e folklore, lo spaccato di un'epoca.

The author reads Mirella Napodano's novel as a singular case of writing in autobiographical terms that goes beyond the blurred boundaries of the genre to establish itself as an experiential path for the search for the self. The researcher identifies in the "novel", built around the rich paternal correspondence, the wonderful script of a family story during the war years, to the point of capturing in the plot of the book the intersection of two different writing registers: the first consists of the letters, with the direct testimony of the father Carmine, the other given by the 'narration' of the author, with large descriptive inserts, placed in commentary on the letters, which return, between history, traditions and folklore, the cross-section of an era.

PAROLE CHIAVE: lettere, romanzo, memoria

KEYWORDS: letters, novel, memory

AUTORE

Milena Montanile svolge la propria attività di ricerca intorno a più centri di interesse, spingendosi in zone diverse della nostra tradizione letteraria. Ha pubblicato saggi e studi su numerosi autori tra Cinque e Novecento, fornendo edizioni critiche di testi. Ha curato la voce Tizzone nel DBI (19, 2019). È membro del Consiglio direttivo dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale di Napoli, e del Comitato scientifico delle riviste «Sinestesie», «Misure critiche» e «Riscontri».
milemontanile@gmail.com

Di fronte a un libro come questo, *Ma l'amore no. Romanzo epistolare per la memoria delle emozioni*, strutturato secondo due registri, o due livelli di scrittura, quello delle lettere e l'altro del commento, vien fatto di chiedersi se siamo effettivamente di fronte a un romanzo epistolare, come recita il sottotitolo, o se invece si tratta di qualcosa di diverso, forse più vicino a una narrazione in cui il commento,¹ intessuto di ricordi personali, ma anche di notazioni storiche e di costume, si prolunga oltre lo spazio delle lettere, ma in cui è proprio il sintagma nominale che dà luogo al sottotitolo (*romanzo epistolare per la memoria delle emozioni*) a dirci qualcosa in più, a metterci sull'avviso che forse quello che abbiamo di fronte è qualcosa di "altro" o "diverso" rispetto a ciò che in genere s'intende per romanzo epistolare. Più fruttuosa in questo senso la strada suggerita dall'autrice quando parla del suo libro come di una sorta di biografia esistenziale, costruita a ritroso, dalla parte delle radici, nell'intento di decodificare l'implicito che si vela e svela dietro le parole e gli avvenimenti narrati. Anzi, potremmo dire che la singolarità di questo "romanzo", sta proprio nella suggestione di una scrittura che si racconta, lambendo stili e forme diverse, senza mai pretendere di imporsi in una forma dalla illusoria e finita compiutezza. Anche in questo caso si potrebbe parlare più di un racconto "in termini autobiografici", nel senso proprio indicato da Duccio Demetrio,² che di un'autobiografia come "genere", che resta comunque difficile da definire, come ci insegnano i grandi teorici del genere. Non a caso viene meno nel libro quel principio dell'identità – l'identità tra il narratore e il soggetto della narrazione – su cui si basa il "patto" autobiografico,³ risulta invece perfettamente osservata l'altra condizione, ritenuta indispensabile per identificare il "genere", e cioè la presenza della *narrazione*, che consentirebbe di parlare, anche sotto questo aspetto e a buon diritto, di scrittura autobiografica. Ma anche in questo caso il tentativo di dare una definizione univoca e certa vacilla, si sa quanto l'autobiografia resti un genere ambiguo, di difficile definizione, un genere per il quale non esiste uno stile o una forma obbligata. L'autobiografo, scrive Starobinski, ha un ampio ventaglio di possibilità: può contaminare il racconto della propria vita con quello di avvenimenti di cui è stato testimone distaccato, e allora egli indossa le vesti del memorialista. Ma può anche tornare su sé

¹ Per interessanti rilievi sul commento vedi gli Atti del XVIII Convegno di Bressanone (1990), dedicato all'*Autocommento* a cura di G. Peron, premessa di G. Folena, Esedra, Padova 1994.

² Duccio Demetrio, pedagogista, filosofo, il primo che ha introdotto in Italia un "metodo autobiografico" come sistema di approccio alla ricerca del sé. Ha fondato ad Anghiari, con Saverio Tutino, la Libera Università dell'Autobiografia.

³ Il riferimento è a PH. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique* [1975], traduz. italiana, Il Mulino, Bologna 1986.

stesso, lasciando affiorare il proprio io, e allora il diario intimo contamina l'autobiografia.⁴ Le condizioni indicate fanno riferimento a un quadro abbastanza ampio, entro cui è possibile che si realizzi una grande varietà di stili particolari.

Nel caso di questo "romanzo" la situazione si complica: l'autrice, contravvenendo, ma solo apparentemente, al principio d'identità, sceglie la memoria del passato, sceglie cioè di spostare l'attenzione da sé antepoendo ad essa il racconto di vicende familiari, attinte in parte dalle lettere, e in parte ricavate dallo scrigno prezioso della memoria: «Devo ringraziare mia madre – se conosco e ricordo in dettaglio molti avvenimenti antecedenti alla mia nascita»;⁵ avvenimenti disseminati nei minuziosi racconti sulla propria storia personale e familiare di cui sua madre le aveva fatto generosamente dono. Romanzo, autobiografia o biografia, i confini tra questi generi, già di per sé sfuggenti, sembrano nel nostro caso dissolversi. La biografia, scrive ancora Starobinski, intesa come il racconto di una vita, presuppone la durata e il movimento: «Il racconto deve coprire un arco di tempo sufficiente perché appaia il tracciato di una vita».⁶ Condizioni perfettamente osservate in questo libro, dove la durata e il movimento sono assicurati dallo svolgersi degli eventi che riguardano due giovani innamorati, in un arco di tempo preciso. E dove le lettere, amorevolmente sottratte dall'oblio, fungono da elementi trainanti della memoria e dei ricordi. Ecco perché diventa prezioso il riferimento all'autobiografia come "metodo di ricerca del sé", cui fa riferimento l'autrice stessa nella densa introduzione, a conferma che quello che abbiamo di fronte, e al di là di ogni teoria, è un singolare tentativo di scrittura in termini autobiografici, che affiora non solo nel desiderio amorevole di dare in luce le lettere paterne, ma anche nella scelta, apparentemente "spersonalizzante" di trasgredire il principio di identità, raccontando in terza persona le vicende che accompagnano e ruotano intorno alle lettere. Questo bisogno di tornare alle radici o alle origini della propria vita sembrerebbe far emergere, attraverso un vero e proprio processo di *transfert*, il bisogno, quasi terapeutico, di esorcizzare dolori e inquietudini, in uno scambio continuo tra il sé e l'altro, in ultima analisi di riappropriarsi del passato, con tutto il retaggio di affetti, vicende, sentimenti, ma anche di emozioni che quel passato veicola e che comunque le appartengono. Valga per tutto la bella notazione sull'origine del nome, Mirella, e sull'impressione che i due giovani ricavarono dalla lettura dell'omonimo romanzo in versi di Frédéric Mistral. In quell'episodio, in cui i due giovani si confrontano e si scambiano impressioni di lettura, è collocata la genesi di quel nome che per un bizzarro gioco del destino,

⁴ Cfr. J. STAROBINSKI, *L'oeil vivant. Studi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud* [1970], trad. it. a cura di G. Guglielmi e G. Giorgi, Einaudi, Torino 1975, p. 204.

⁵ M. NAPODANO, *Ma l'amore no. Romanzo epistolare per la memoria delle emozioni*, Delta, Grottamare 2020, p. 11.

⁶ J. STAROBINSKI, *L'oeil vivant* cit., p. 204.

com'ella scrive, le fu elargito in sorte, un nome, composto di tre note musicali, e dunque fortemente evocativo, carico di suggestioni letterarie e musicali, rivissuto come segno di «un'occulta profezia», annuncio o epifania del «precoce e sconfinato amore»⁷ che l'autrice stessa ha nutrito e nutre da sempre per la musica (bella l'immagine di sé bambina, intenta a mandare a memoria brani dal coro del *Nabucco*). Da questo nucleo genetico deriva anche il continuo affiorare nel romanzo di canzoni d'epoca, emblematizzate nel titolo stesso del libro (*Ma l'amore no*), canzoni che segnano un'epoca (da *Lili Marlene*, diffusa durante la prima guerra, a *Portami tante rose, Que restait-il*, ecc.), ne interpretano, ad ogni livello, emozioni, stati d'animo, sentimenti, e brani di canzoni, disseminati tra le righe di questo libro, tornano come «pensieri musicali sovrapposti al dipanarsi degli avvenimenti»,⁸ che l'autrice stessa recupera come evocazione di un lontano vissuto.

Elemento trainante di questo viaggio sono dunque le circa 250 lettere che il padre Carmine indirizzò alla madre dal 39 al 43, sono gli anni cruciali del ventennio fascista che preludono alla politica di espansione coloniale e allo scoppio della guerra. Le lettere di Carmine ne scandiscono i momenti salienti, ma ne raccontano soprattutto gli effetti dal lato, si potrebbe dire, del privato, della loro ricaduta nella gestione quotidiana di quegli eventi. Un'esperienza sicuramente dolorosa, vissuta da Carmine con estremo senso del dovere e abnegazione, che influì pesantemente sulla sua storia d'amore, dagli anni dolci e amari del primo tormentato innamoramento, quando militare di Stanza a S. Salvatore Telesino, già percepiva l'infinita tristezza della giovane Emilia, rimasta precocemente, a soli tre anni, orfana, e attanagliata da un malessere, da un vuoto vertiginoso e incolmabile, che mai l'avrebbe abbandonata, a quelli successivi dell'impegno sul fronte africano, al lieto fine, tenacemente perseguito soprattutto dal padre, allenato per forza di cose a resistere al peso delle inevitabili frustrazioni imposte dalla guerra. Le lettere si succedono con cadenza regolare, anche se soggette nella ricezione, ai ritardi, spesso, direi, alle traversie imposte dalle circostanze della guerra. Non è difficile ipotizzare che il giovane Carmine ne abbia scritte molte di più, stante le circa 600 lettere "in risposta" che egli scrupolosamente numerò ma che fu costretto prudentemente, a guerra inoltrata, a distruggere. Una parte del ricco epistolario rivive ora in questo romanzo, l'autrice recupera le lettere da un lungo oblio, le trascrive amorevolmente, esse diventano l'anima, il fulcro della sua "narrazione", o forse è meglio dire del suo lavoro di scavo nella memoria, di esplorazione del passato, ben consapevole che esse raccolgono le tracce di una irripetibile unicità. Nella descrizione accurata di luoghi, ambienti, suoni, finanche di profumi e sapori, in quell'ampia zona narrativa che fa da raccordo

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

tra le lettere e segue lo scorrere cadenzato degli eventi affiora, riflesso specularmente, l'io-autore, sorpreso, per così dire, in una sorta di dialogo continuo e silenzioso col proprio passato.

«La narrazione che permea questo libro – scrive l'autrice – è distolta dalla mia persona per una scelta consapevole, intesa ad evitare di indulgere nel raccontare e raccontarmi una storia di persone perdute per strada troppo presto, nell'oscurità di sentieri tortuosi e senza sbocco».⁹ A spingere l'autrice in questo viaggio a ritroso della memoria è quindi il desiderio di scavare nel retroterra della propria vita e delle proprie emozioni per cercare di riordinare il cassetto dei ricordi, di far pace, come ella stessa scrive, con le proprie memorie, e in ultima analisi col proprio passato. E in quest'intento ha buon gioco non solo l'indiscussa competenza dell'autrice nell'ambito della sua professione, apprezzata e attiva dirigente scolastica, interessata ai problemi della formazione, ma soprattutto la sua qualità di studiosa, geneticamente versata per lo studio e per la riflessione, mi riferisco in particolare all'impronta filosofica della sua formazione, alla sua qualità di studiosa esperta di filosofia dialogica, sappiamo che il dialogo ha rappresentato, è già per buona parte del pensiero antico, il modo proprio del discorso filosofico.¹⁰ Un orientamento del pensiero che rivaluta il principio dialogico, inteso non solo come metodo euristico, ma come condizione di autoconsapevolezza, in cui il dialogo diventa la via per conoscere sé stessi e il mondo. L'autrice nella stesura dei suoi ricordi sembra tuttavia avvicinarsi a una linea di pensiero più radicale, rappresentata, tanto per fare un nome, dal filosofo tedesco Martin Buber che assegna assoluta centralità al tema del dialogo e della relazione. L'uomo cioè non come sostanza ma come risultato di una fitta rete di rapporti e di relazioni. E tale si presentano non solo i protagonisti di questo romanzo, Carmine ed Emilia, ma anche tutti i personaggi, apparentemente solo di contorno, che ruotano intorno alla vicenda (penso a quella schiera di figure "minori" che animano la variegata e composita famiglia Cotone: Rosa, la giovane domestica orfana di un paese vicino, sottratta a una vita di stenti, che gareggia in abilità con Giovannina, la bionda e gobba lavandaia, a Filumena "a capera, a zi" Serafina, impareggiabile nell'impastare pettole di tagliatelle all'uovo, e a cantare filastrocche). E penso ancora alla ricca galleria di figli, nonni e nipoti, simile quasi a una grande famiglia allargata di oggi, che convivono nella casa del grande patriarca don Fiorentino Cotone (lo storico palazzo al n. 116 di Corso Umberto), giornalista di professione, figura di spicco

⁹ Ivi, p. 6.

¹⁰ Per Platone il dialogo rappresenta la via maestra che conduce all'intuizione della verità, nel *Fedro* e soprattutto nel *Protagora* Platone si ferma a lungo sul principio dialogico, elogiando soprattutto il dialogo interiore tra sé e se stesso, che egli pone a a base del ragionamento basato sull'esigenza logica della coerenza.

dell'*intelligentia* irpina di quegli anni, fondatore e direttore del "Don Basilio", emblema nella vita ma anche nella pratica giornalistica di rettitudine morale, due volte vedovo in giovane età, e padre autorevole e insieme amorevole, di sette figli, nati dai tre matrimoni). Personaggi che vivono e si raccontano in relazione con gli altri, interpreti e testimoni, nelle loro speranze, nei loro sogni, nelle loro delusioni, di una storia "minore", quella microstoria, per lungo tempo ignorata o rimossa, ma che, già da tempo, la storiografia più aggiornata ha riscattato, affiancandola a buon diritto alla grande Storia. Da questa linea di pensiero, che assegna assoluta centralità al tema del dialogo e della relazione, l'autrice ricava gli strumenti più adatti per intraprendere il suo viaggio di conoscenza: un cammino esperienziale, condotto con le armi del dialogo muto e silenzioso con figure e eventi di un passato che è solo suo e che comunque le appartiene. Con queste armi s'inoltra nel labirinto della memoria, spinta dal bisogno di interrogarsi sulla propria vita e sulle domande ineludibili dell'esistenza: «Nessuna di queste migliaia di storie, scrive, è uguale ad un'altra: ogni vita che viene al mondo è un *unicum*, un'epifania dell'Io, che si rivela nella sua soggettività originaria, coniugando le proprie peculiari potenzialità con le svariate opportunità fornite dal tempo e dal luogo in cui si trova a vivere». ¹¹ L'autrice fa riemergere così, attraverso questo singolare affresco, attraverso le tante, variegate, figure che affollano la scena del romanzo, il valore educativo della memoria, del passato come patrimonio di affetti e di valori da trasmettere ai posteri. Indubbiamente il libro di Mirella Napodano suscita, anche sotto questo aspetto, interessanti spunti di riflessione. È opportuno aggiungere, ora, solo una breve riflessione sui diversi registri di scrittura che caratterizzano il romanzo, e che danno origine a due distinte ma, per certi aspetti, convergenti "narrazioni", se pure vogliamo escludere i puntuali riferimenti storici inseriti qua e là a commento delle lettere, o le ricche e informate note esplicative (note storiche, di costume, che aprono interessanti squarci di tipo antropologico su aspetti della cultura popolare, ma anche materiale del tempo), note che svelano la precisione della studiosa alla quale si deve un'ampia e apprezzata saggistica di impronta filosofica.

C'è dunque in prima istanza la narrazione di Carmine, consegnata alle lettere, scrupolosamente, ma soprattutto amorevolmente trascritte. È il luogo in cui si svolge il dialogo tra i due giovani, il padre Carmine e la madre Emilia, il luogo in cui si sviluppa la loro storia d'amore, e dove emerge la ferma, e direi pacata determinazione di Carmine, in quel suo continuo e amorevole tentativo di sanare inquietudini, malesseri che di tanto in tanto assalivano Emilia, una storia travagliata vissuta costantemente nella dimensione dell'attesa, in quel tempo sospeso che la guerra dolorosamente impone. E l'attesa è sicuramente il tema, direi il filo rosso che attraversa

¹¹ M. NAPODANO, *Ma l'amore no* cit., p. 9.

questo libro. Carmine, da giovane sergente, ligio al suo dovere, accetta in massima parte lo stile di vita imposto dalle circostanze di guerra. Le sue lettere si rivelano sempre molto affettuose e, a tratti, direi, anche scherzose (ricordo appena il pezzo concepito per una rubrica del «Corriere» *Ai margini della guerra*, una sorta di divagazione scherzosa – come lui dice “vagabonda”, nei riguardi di un suo amico al fronte),¹² ma sempre precise su argomenti appunto “ai margini della guerra”, interessato piuttosto a quel microcosmo di persone e affetti che ruotano intorno a Emilia, quasi per riappropriarsi di ambienti e affetti lontani. Un affetto sconfinato e una premura che si avverte ovunque, dietro ogni parola, nei suoi incoraggiamenti, nelle sue richieste, sia quando la incoraggia ad avere maggior cura della sua salute, sia quando le chiede particolari, anche minuti, della sua vita, del suo lavoro (Emilia svolgeva con cura meticolosa il lavoro di segretaria contabile presso la storica tipografia Pergola di Avellino), spinto dal desiderio fortissimo di sentirsi egli stesso parte di quel mondo. In realtà accanto al dipanarsi della storia d’amore, queste lettere raccontano la guerra attraverso il filtro di emozioni e di affetti. Carmine, a parte più o meno sotterranei riferimenti alle azioni militari che si svolgevano sul fronte di guerra, sembra spostare l’attenzione sugli effetti, o meglio sulle ripercussioni nella sfera del privato, della sua esperienza di militare sul fronte (dalla difficoltà nella gestione della propria corrispondenza, spesso danneggiata nei conflitti aerei o dispersa, ai geloni di cui soffriva, dovuti ai continui spostamenti nei freddi rigori invernali, in balia di neve, sabbia, vento, ai disagi di cui soffriva per mancanza di medicinali o di altri mezzi di prima necessità).

Perfettamente speculare a questo racconto il commento che l’autrice pone a raccordo tra le lettere. Ma è proprio in questa zona che lo spazio si dilata oltre i confini delle lettere, con squarci efficaci su personaggi e ambienti che afferiscono a quella storia “minore” di cui si diceva, ma che ci restituiscono lo spaccato di un’epoca. È in questo spazio che l’autrice ci regala pezzi di autentica bravura descrittiva, oltre che narrativa: suggestivi i suoi ritratti di interni, il salotto di casa Cotone, gli arredi preziosi, i mobili di pregiata fattura, ma anche gli “esterni”, ritratti come luoghi dell’anima: il palazzo al civico 116 di Corso Umberto I, i gradini della Chiesa delle Oblate, la verde collina che sovrasta il torrente Fenestrelle, lo storico Caffè Roma, il Circolo della stampa. E scolpiti nella memoria, i personaggi che animano la scena. Autentico protagonista di questo che potremmo chiamare “romanzo” secondo è indubbiamente il nonno, Don Fiorentino Cotone, figura dal fascino carismatico, la cui presenza si avverte ovunque, tra le righe di questa suggestiva “narrazione”, è la figura sulla quale l’autrice torna spesso, direi con insistenza, e non senza un certo coinvolgimento emotivo, Don Fiorentino rappresenta per lei, come già per Emilia,

¹² Ivi, p. 172.

un riferimento forte, una figura nella quale si condensano volti e luoghi della sua infanzia. Suggestivo è il ritratto del nonno, intento a mettere ordine nella sua preziosa collezione di periodici irpini, l'incontro con il giovane studente pugliese, il suo ruolo in occasioni di feste e celebrazioni pubbliche. Ne deriva uno spaccato straordinario della vita, dei costumi, e delle tradizioni, di una città di provincia, forse atardata per certi aspetti, ma attraversata da sicuri fremiti di cultura. A farne fede il ritratto del salotto di casa Cotone, centro di incontro di studiosi e intellettuali, o la descrizione di quella fucina di cultura costituitasi nei locali della tipografia Pergola di Avellino, luogo d'incontro dei nomi più in vista dell'*intelligentia* del tempo (da Giuseppe Valagara a Filippo De Jorio a Vincenzo Pennetti a Valdimiro Testa, solo per fare qualche nome). L'autrice ci offre parallelamente squarci suggestivi che afferiscono alla storia del costume e delle tradizioni (si pensi alla *cascia 'e biancaria*, orgogliosamente esibita da Rosa, la domestica di casa Cotone), con un interessante spaccato sulla cultura materiale del tempo: le gare carnevalesche che vedevano arbitro proprio don Fiorentino, i festeggiamenti in occasione della tradizionale celebrazione dell'Assunta, con il rito del "pannetto" di famiglia in raso azzurro, la cui esposizione era ancora una volta concessa in privilegio a Don Fiorentino, e così via. Suggestiva la descrizione del cibo da strada offerto in occasione della festa. (*o musso, e' scagliuozzi, 'o spasso, castagne 'ro monaco, ecc.*).

L'autrice mette in scena con questo libro, che risulta per altro di godevolissima lettura, la mirabile sceneggiatura di una storia familiare. Un libro che si potrebbe leggere, anche, come messaggio di speranza, un invito per le generazioni attuali, ma anche per tutti noi, a ritrovare nel generale disorientamento prodotto dall'emergenza pandemica, proprio attraverso il dialogo costruttivo col proprio passato, la forza per ricostruire sé stessi, e dunque, per ritrovarsi.